

*Il discorso di Giorgio Napolitano a Cefalonia*

# L'omaggio alla "Acqui" per ricordare migliaia di eroi

**R**endo nuovamente omaggio qui a Cefalonia – raccogliendo l'ispirazione del mio predecessore Carlo Azeglio Ciampi – ai combattenti e ai caduti della Divisione Acqui. E lo faccio nel giorno in cui si celebra in Italia la Festa della Liberazione. È la Festa di tutti gli italiani. Volli dirlo in Parlamento, nel momento d'inizio del mio mandato: "ci si può ritrovare – senza riaprire le ferite del passato – nel rispetto di tutte le vittime e nell'omaggio non rituale alla liberazione dal nazifascismo come riconquista dell'indipendenza e della dignità della patria".

E proprio perché il 25 aprile sia riconosciuto e sentito come Festa di tutti gli italiani, è importante dare il giusto posto – nella memoria storica e nella coscienza comune – alle diverse tappe e alle molteplici componenti del processo di maturazione e di lotta che sfociò nell'approdo glorioso di una liberazione piena del nostro paese e del nostro popolo. Tra quelle componenti, fu certamente essenziale l'apporto delle formazioni partigiane, nelle montagne e nelle città, con un vasto sostegno di solidarietà popolare, che si espresse tra l'altro nell'appoggio spontaneo ai giovani che si rifiutavano di su-

■ Il presidente Giorgio Napolitano durante il suo discorso.



(Foto Alecino Lombardi)

bire la chiamata alle armi con la repubblica di Salò, agli ebrei che cercavano di sfuggire a un destino di morte, e anche a molti militari alleati fuggiti dai campi di prigionia che spesso si univano alle unità dei combattenti della libertà.

Ma accanto al decisivo apporto delle formazioni partigiane, fu altamente significativo e obbiettivamente importante il contributo sia dei militari chiamati a repentine, durissime prove all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943, sia degli ufficiali e dei soldati che si unirono ai partigiani rafforzandone la capacità di combattimento, sia delle nuove forze armate che si raccolsero nel Corpo Italiano di Liberazione. Questo multiforme contributo, a lungo sottovalutato, è ormai iscritto a pieno titolo nella storia del nostro riscatto nazionale. E di esso fu parte singolare e rilevante – per molto tempo quasi ignorata – la resistenza di centinaia di migliaia di militari italiani internati in Germania nei campi di concentramento, che respinsero, in schiacciante maggioranza, l'invito a tornare in Italia aderendo al regime repubblicano.

È dunque questa più comprensiva visione del percorso che condusse l'Italia dal crollo dell'8 settembre 1943 all'insurrezione del 25 aprile 1945, che può favorire un effettivo riconoscimento unitario, oggi nel nostro paese, del valore della Festa che ovunque celebriamo.

Ecco il contesto nel quale si colloca – signor Presidente della Repubblica ellenica – la cerimonia che abbiamo promosso a Cefalonia. È una cerimonia – desidero sottolinearlo, esprimendole gratitudine per aver voluto parteciparvi – che noi intendiamo dedicare anche all'amica Grecia, così dolorosamente ferita nella seconda guerra mondiale dalle aggressioni fascista e nazista e dall'occupazione straniera, e quindi pur essa impegnata a combattere per liberarsi, e per conquistare il ruolo che le spettava nella costruzione di una nuova Europa unita nella pace e nella democrazia.

Nella vicenda di Cefalonia si rispecchiò interamente la tragedia delle giornate seguite all'8 settembre che segnarono – come scrisse

un grande intellettuale, combattente e caduto per la libertà, Giacomo Pintor – un vero e proprio “disfacimento della compagine italiana”. Ne furono responsabili l'ambiguità e l'incapacità di quanti gestirono l'armistizio con le potenze alleate, e non garantirono alcuna preparazione e alcuna guida rispetto alla reazione delle forze tedesche. Ne furono vittime innanzitutto i reparti militari italiani, colti alla sprovvista e abbandonati a se stessi, sul territorio nazionale e ancor più nei paesi in cui stazionavano come truppe di occupazione. In quella condizione, che si fece ben presto disperata, si produssero straordinarie manifestazioni di volontà di resistenza contro le pretese tedesche di sopravvento con la violenza e di odiosa umiliazione: a Porta San Paolo a Roma come a Piombino e ad Ascoli, e su più vasta scala a Cefalonia, a Corfù e in altre isole greche, nei Balcani. La resistenza della Divisione Acqui a Cefalonia si risolse in lunghi giorni di sanguinosi combattimenti e quindi in un orrendo massacro da parte delle forze tedesche, che erano riuscite a prevalere con il determinante concorso dell'aviazione e ad imporre la resa alle truppe italiane. Di qui l'eco grandissima, che ancora continua, di quella che resta una vicenda senza eguali per il suo feroce, criminale epilogo, tanto da dar luogo a una specifica valutazione e condanna già da parte del Tribunale di Norimberga.

Alessandro Natta, protagonista e analista d'eccezione dell'«altra Resistenza» – come egli la definì in un suo libro – si interrogò sulle “ragioni immediate” della ribellione e della lotta di quei nostri militari, e lo fece senza indulgere a interpretazioni non fondate oggettivamente o ad anticipazioni improprie. Ed è così che ci si deve atteggiare nel ricostruire quegli eventi: si può quindi affermare che se decisive furono la stanchezza di una guerra che il popolo italiano non aveva sentito come sua, e dunque l'aspirazione a ritornare a casa, prevalse l'impegno a cercare la via del rimpatrio – come si è più di recente rilevato – nella salvaguardia della sicurezza e della dignità militare. Rifiuto della capitolazione e

della consegna delle armi, crescente insofferenza e reazione antitedesca, senso dell'onore e della dignità anche personale, scandirono il comportamento di quegli italiani in divisa. La maturità delle motivazioni ideali e politiche che caratterizzarono la Resistenza in Italia sarebbe venuta più tardi. Ma a Cefalonia si manifestò un impulso egualmente nobilissimo e destinato a dare i suoi frutti. Si può ben cogliere – fuori di ogni mitizzazione – un ponte ideale tra quell'impulso e la successiva maturazione dello spirito della Resistenza.

Molto si continua a scrivere e a discutere sul clima che si creò in seno alla Divisione Acqui, sul modo in cui si giunse alla decisione di affrontare lo scontro con i tedeschi, su errori militari che ne condizionarono l'esito, su responsabilità del Comando Supremo italiano e su scelte strategiche delle forze anglo-americane che resero fatale la sconfitta.

Ma non c'è polemica storiografica o pubblicitaria, non c'è disputa sulle cifre o sulle persone, che possa oscurare l'eroismo e il martirio delle migliaia di militari italiani che scelsero di battersi, caddero in combattimento, furono barbaramente trucidati – soldati, ufficiali, generale Comandante – dopo la sconfitta e la resa, o portati alla morte in mare, o deportati in Germania. Una simile somma di sacrifici non potrà essere mai dimenticata dall'Italia, non potrà che riceverne sempre il commosso omaggio.

E non potrà mai cancellarsi l'infamia di quell'ordine di Hitler che si tradusse nello sterminio degli italiani ormai prigionieri di guerra, né l'orrore del comportamento di quanti si resero colpevoli dell'esecuzione di quell'ordine. E d'altronde non sono mancate testimonianze della consapevolezza di ciò ormai maturata nella coscienza pubblica della nuova Germania democratica ed europea. È soltanto un assurdo residuo del passato quel recente pronunciamento del magistrato di Monaco, che ha rispolverato l'indegna giustificazione o attenuante – per l'eccidio di Cefalonia – del presunto “tradimento” italiano, assumendo così implicitamente la tesi che l'Italia



(Foto Aladino Lombardi)

■ Il sacrario che ricorda i caduti della Acqui.

dovesse restare legata alla catena di un'insensata e servile alleanza e di una già incombente disfatta. Sono peraltro venute poi dalle autorità politiche e giudiziarie della Baviera delle significative precisazioni, nel riconoscimento di come col massacro di Cefalonia fossero state "infrante in modo terrificante e disonorevole le regole del diritto internazionale di guerra" e di come "i soldati italiani erano rimasti fedeli alle istituzioni nazionali".

Sessantadue anni fa, la conclusione della Guerra di Liberazione vide le formazioni partigiane e i reparti delle nostre Forze Armate, rinate in quella missione, sancire il libero e determinante concorso del popolo italiano alla vittoria alleata sulla Germania nazista e all'abbattimento di quel che era sopravvissuto del regime fascista come appendice dell'occupante tedesco. In questo senso, il 25 aprile rappresentò uno storico punto di arrivo, ma nello stesso tempo esso fu anche e soprattutto un punto di partenza. Si creò cioè la premessa essenziale per la costruzione di una nuova Italia democratica, le cui fondamenta sarebbero state poste nel 1946 dal referendum istituzionale e dalla elezione dell'Assemblea Costituente.

I valori, i principi e gli ordinamenti basilari iscritti nella Costituzione

repubblicana hanno mostrato la loro efficacia favorendo la ricostruzione economica e sociale del paese, garantendo il più ampio dispiegamento della vita democratica – al di là dell'asprezza delle divisioni ideologiche e politiche – e aprendo la strada a una degna collocazione internazionale dell'Italia nel quadro dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e di tutte le istituzioni multilaterali via via sviluppatesi, e soprattutto nella prospettiva originale e feconda dell'integrazione europea.

Fu la lungimirante adesione a questa prospettiva, a partire dai primi Anni 50 dello scorso secolo, che permise all'Italia, dopo la sconfitta e l'isolamento cui l'aveva condotta la guerra fascista, di recuperare un suo ruolo nella comunità occidentale, e di farsi partecipe di una grande impresa di pace e di collaborazione nel cuore dell'Europa. Sappiamo che il mondo è profondamente cambiato non solo rispetto al 1945 ma anche rispetto ai decenni successivi. E tuttavia non hanno perso validità e attualità le grandi motivazioni ideali della Resistenza, e tutte le esperienze attraverso le quali l'Italia seppe rialzarsi dal crollo dell'8 settembre 1943 e farsi protagonista del suo stesso riscatto, della sua stessa liberazione.

Resta altamente impegnativo per il

nostro paese e per le sue Forze Armate, l'obiettivo della pace, definito in tutti i suoi aspetti nell'articolo 11 della Costituzione: un obiettivo che è stato conseguito grazie – voglio ripeterlo – all'integrazione europea, fino ad esser garantito nell'intero continente, ma che va perseguito anche fuori dei confini dell'Europa. Il non assistere inerti ai conflitti che lacerano vaste zone del mondo e investono diverse, cruciali aree di crisi, il fare la nostra parte per la pace e per la sicurezza internazionale sotto la guida delle Nazioni Unite e nell'ambito delle nostre alleanze, significa porsi in coerenza e continuità con il retaggio ideale della Resistenza e con la missione che in essa assunsero i militari italiani.

È su quella missione, è su quel ruolo che abbiamo voluto oggi porre l'accento celebrando a Cefalonia il 25 aprile. Ma è combinando in una visione più ampia tutti gli aspetti, civili e militari, della nostra presenza in difficili e impegnative aree di crisi, ed è rinnovando una solidarietà profonda tra popolo, Forze Armate e istituzioni democratiche, che noi possiamo raccogliere nel modo più degno l'eredità di dedizione e sacrificio degli uomini della "Acqui" e onorare la memoria dei tanti di loro che caddero difendendo la dignità della Nazione italiana. ■

**Una giornata al seguito del Presidente della Repubblica**

# Passo dopo passo a Cefalonia per onorare i nostri caduti

di Ilio Muraca

**D**opo un'ora e venti di volo da Ciampino, l'aereo Alitalia plana lentamente sulla solitaria pista dell'aeroporto di Kefallinia. Ho tutto il tempo per ammirare, dall'alto, la splendida costa dell'isola e riconoscere alcuni dei luoghi degli aspri combattimenti qui svoltisi, dal 13 al 23 settembre del 1943. Riesco così a individuare, per primo, il passo di Kardkare, imprudentemente abbandonato dal presidio della divisione "Acqui", all'inizio delle operazioni. È attraverso quel passo, prontamente occupato dai tedeschi, che affluiranno, dalla contigua penisola di Kardeli, i loro rincalzi alla lotta in corso, ottenendo quella superiorità di forze che, unitamente allo strapotere del concorso aereo, avrebbe finito per annientare la Resistenza italiana. Fra quelle unità di rinforzo, due risulteranno tristemente famose: un battaglione di ex delinquenti, arruolati nelle SS, ed uno di alpenjagher altoatesini, notoriamente ostili all'Italia. Del primo, lo stesso generale Hubert Lanz, comandante del Corpo di Armata alpino, dichiarerà di non fidarsi, per il comportamento dei suoi soldati, insofferenti ad ogni regola che non fosse quella del sopruso. Comunque, sarà dallo stesso generale Lanz o, come egli vorrà far credere a Norimberga, da un suo subordinato, che partirà quell'escrabiabile invito che dette il via alle stragi: «Miei alpini! Le prossime ventiquattro ore vi appartengono!». Un appello suscitatore di una delle più barbare esecuzioni di massa, nella storia degli eserciti occidentali, di uomini che si erano battuti con onore

e lealtà. Dopo l'arrivo all'aeroporto e la resa degli onori al presidente Napolitano, la colonna delle autovetture, sulla quale vengo invitato, inizia il suo itinerario lungo i sinuosi tornanti delle colline, alte sulla costa e lussu-

reggianti di ulivi. Raggiungiamo, così, alcune località dove più accaniti furono gli scontri e più spietata la furia omicida teutonica. La prima sosta è in prossimità di una grotta pietrosa, non più larga di una dozzina di metri, dove la guida ci spiega vennero sospinti e trucidati almeno un centinaio di ufficiali. A breve distanza, una nuova fermata; questa volta davanti alla tristemente famosa "casetta rossa", dove vennero condotti a morire 136 ufficiali, cinque per volta, le mani legate alla schiena, in una frenetica e cadenzata successione di colpi, ad opera degli alpenjagher. Oggi, quella casetta non esiste più, diroccata, alcuni anni fa, da uno dei terremoti frequenti in questa area. Al suo posto sorge un villino di due piani, dall'aspetto borghese, con il vessillo greco sul balcone, dipinto di rosso, per volere del proprietario, che ha voluto tramandare così il ricordo di una strage, compiuta un centinaio di metri più avanti, verso la spiaggia: questa prossimità al mare avrebbe consentito di gettare più facilmente nell'abisso, una volta zavorrati, i corpi degli uccisi.

Ho modo di osservare altri simili villini, diversi dalle abitazioni di sassi e dallo stile arcaico, dove molti italiani trovarono rifugio, scampati all'eccidio o estratti da sanguinolenti ammassi di cadaveri, perché davano ancora qualche segno di vita. Di questo caritatevole soccorso, non privo di rischi, i sopravvissuti della "Acqui" saranno per sempre grati agli abitanti dell'isola. Dopo la "casetta rossa", il corteo giunge al monumento ai caduti italiani. Sulla sua breve spianata, che appare troppo angusta, a motivo della strada che gli scorre vicino, sono già schierati i labari delle Associazioni combattenti venuti dall'Italia, con i loro presidenti. Giornalisti, fotografi, operatori televisivi, greci e italiani, si danno un gran daffare per intervistare, riprendere e trasmettere ai rispettivi paesi la cronaca della cerimonia. Dopo la deposizione della corona di alloro, portata da un gigantesco "euzones", il presidente Napolitano si avvicina ai microfoni, in un religioso silenzio. Ne seguo il discorso, parola per parola, e rimango sorpreso dal suo tono, determinato e solenne, ancor più di quello

■ A Cefalonia, la lapide che ricorda i caduti della Acqui.



(Foto Aladino Lombardi)



(Foto Aladino Lombardi)

■ Il gen. Ilio Muraca e il maresciallo Grillo con il medagliere nazionale dell'ANPI, a Cefalonia.

del mattino, all'Altare della Patria, a Roma.

I suoi accorati riferimenti alla Resistenza dei popoli oppressi dal nazifascismo, la sua severa critica alla recente sentenza di una procura tedesca, che avrebbe definito i soldati della "Acqui" "traditori" dell'infame patto italo-tedesco, i suoi ripetuti accenni alla partecipazione dei militari italiani alle lotte di liberazione dei paesi europei, in particolare nei Balcani, non mi era mai capitato di udirla così netti e precisi, come in questa occasione e da una così autorevole voce. E mi viene in mente che, per i Balcani, un modesto merito avrei potuto averlo anche io, avendo fatto pervenire a Napolitano, qualche giorno prima, un mio opuscolo sulle vicende dei soldati italiani in quelle regioni, dal titolo *Oltre Cefalonia...*, un opuscolo niente affatto polemico, ma semplicemente significativo di una estensione temporale e geografica del contributo militare italiano, alla liberazione dei popoli d'Europa.

Napolitano non omette di ricordare la stretta amicizia greco-italica, dopo il disonorevole conflitto, voluto

dal fascismo, che aveva visto i due popoli, l'uno contro l'altro. Vedo il presidente greco, dalla candida capigliatura che, a due passi da noi, annuisce visibilmente.

Più tardi, davanti al monumento ai caduti greci, egli riprenderà, con espressioni altrettanto elevate, il tema della rinnovata fraternità fra i due Paesi. Dopo un caloroso scambio di saluti dei due presidenti, con una folta rappresentanza di abitanti dell'isola, memori di quanto, 61 anni prima, era accaduto nei pressi delle loro case, la colonna di vetture riprende la marcia, sino a fermarsi ai piedi di una linda

chiesetta, detta di San Nicola, l'unica di rito cattolico romano presente sull'isola. La breve salita, che ci costringe a piedi, è ripida e scivolosa, tanto da mettere a dura prova le graziose scarpette dell'onorevole Roberta Pinotti, presidente della 4<sup>a</sup> Commissione Difesa, la sola presenza femminile nella comitiva presidenziale attenta e partecipe nel corso di tutta la visita. Dal canto suo, invece, il ministro della Difesa

Arturo Parisi, ancora una volta ci precede tutti, con il suo passo disinvolto e spedito. All'interno del piccolo luogo di culto, tocca a me spiegare la presenza di un altarino, in legno e marmo, collocato al centro della navata. Si tratta di un ex voto di due cittadini veneti della "Acqui", scampati alla strage, che non riuscivano a venire a capo del suo trasporto da Schio all'isola, perché costoso e rischioso. Finché un loro concittadino, proprietario di una barca d'altura, non si era offerto alla bisogna.

L'altare, una volta smontato venne portato via mare a Cefalonia, caricato su un instabile carretto, offerto da un frate del luogo, e faticosa-

mente sospinto a mano sulla ripida stradina che conduce alla chiesa. Dell'impresa avevo una conoscenza diretta, in quanto mio figlio, ospite di quella crociera nel mar Ionio, me ne aveva parlato. Mi colpisce l'interesse e la curiosità di Napolitano e di Parisi per il mio racconto, ma, al tempo stesso, ho modo di constatare come la Chiesetta, contrariamente alle aspettative, è priva di qualsiasi altra devota testimonianza dei giorni della "Acqui". C'è da augurarsi che un intervento del direttore di ONORCADUTI, con l'autorevole sostegno del Nunzio Apostolico in Grecia, possa por rimedio a questa lacuna: il materiale di cui si potrà disporre certamente non manca.

La nostra rapida escursione a Cefalonia volge ora al termine, non senza aver prima compiuto una ristoratrice sosta in un distinto locale e gustato un buon frappè al caffè, di probabile origine turca, propostoci dall'esperto ammiraglio Gianpaolo Di Paola, Capo di S.M. della Difesa. L'alto ufficiale, nel corso di una piacevole conversazione, trova anche il modo di informarci su alcune sue qualità, a noi sconosciute: egli, che dovrebbe prediligere le rotte marine, è invece anche un esperto sommozzatore, un abile sciatore e rocciatore, con qualche estemporanea evasione nel campo del bob agonistico e del volo ultrasonico. Si tratterà certamente del desiderio di «perseguir virtute e conoscenza», secondo il noto verso dantesco. Ma è giunta l'ora di trasferirci all'aeroporto e di salutare un luogo ove molti ex combattenti avranno lasciato un po' del loro cuore, recitato una preghiera e avvertita una profonda riconoscenza per quelli che, meno fortunati di loro, si sono sacrificati, nel segno del dovere e del giuramento prestato.

Una volta in volo, ammiro nuovamente, dall'oblò dell'aereo, la costa di Cefalonia e la limpidezza del suo mare, investiti dalla luce di un accicante tramonto.

E mi viene da chiedere, come abbiano potuto i tedeschi, meglio dire "quei" tedeschi, lasciarsi trasportare da un irrefrenabile istinto di morte, quando invece quel luminoso paesaggio avrebbe dovuto suscitare salvisci messaggi di vita. ■

# Il Ministro Parisi: «Forze Armate e partigiani per il riscatto nazionale»

*Dopo aver reso omaggio, il 25 aprile, all'Altare della Patria e prima della consegna delle Medaglie d'Oro al valor Militare e al valor Civile, il ministro della Difesa, Arturo Parisi, ha detto:*

Signor Presidente, sessantadue anni or sono, giungeva vittoriosamente a termine la lotta contro il nazifascismo.

Una lotta iniziata nel settembre del '43, in uno dei momenti più tragici della nostra storia.

Gli effetti delle sconsiderate decisioni della dittatura fascista erano venuti al pettine. E impossibile era sfuggire al duro destino che incombeva sulla nostra Patria, ormai divenuta campo di battaglia del più grande conflitto della storia. Eppure, quando tutto sembrava perduto, le nostre tradizioni e perfino la nostra identità nazionale, proprio allora, nel momento più buio della notte, iniziò il faticoso cammino del riscatto.

A Cefalonia, fra poche ore, Signor Presidente, ricorderemo i caduti della Divisione Acqui, testimoni dei sentimenti dei nostri combattenti nei tragici giorni di incertezza seguiti all'armistizio.

Il giuramento di fedeltà alla Patria prevalse su ogni altra motivazione. L'adesione incondizionata all'etica della fedeltà alle istituzioni rappresentò il cardine dell'identità di soldato e dell'onore militare.

Accanto ad essa, la scelta di resistere si alimentò di un altro sentimento: la difesa intransigente della propria dignità di Uomo. Nei campi di concentramento della Germania e della Polonia, dove il ricatto brutale della fame, delle violenze e delle minacce rendeva ancor più

difficile e significativa la scelta, in nome degli stessi sentimenti di onore di soldato e dignità di Uomo, centinaia di migliaia di Italiani preferirono la prigionia nazista all'adesione alla Repubblica Sociale e alla collaborazione col Terzo Reich.

Fu sfida aperta alla coercizione. Il prigioniero, quegli che altri aveva pensato come uno "schiavo", affermava la sua superiorità morale su chi si pretendeva suo padrone, reagendo all'umiliazione e all'espropriazione della propria dignità di Uomo. A Cefalonia, in un contesto persino più tragico, il medesimo impulso alimentò la resistenza e il rifiuto di obbedire al comando, troppo umiliante, della resa delle armi.

In quegli stessi giorni, a Porta San Paolo, si concludeva la sfortunata resistenza di Forze armate e popolo in difesa della Capitale d'Italia.

Una sconfitta e allo stesso tempo una vittoria. Una testimonianza di amor di Patria, come fu pure l'affondamento della corazzata *Roma*.

Contro ogni aspettativa, le nostre Forze armate, pur piegate dai lunghi anni di guerra, aprirono così il cammino del riscatto nazionale.

Nello stesso tempo, le formazioni partigiane trovavano nei soldati che combattevano in nome dell'Italia il loro riferimento militare.

Tutti uniti nella consapevolezza di un dovere da compiere, un dovere da compiere per la causa della Patria.

Ci inchiniamo ora al ricordo dei combattenti di allora, dei caduti, dei martiri e ripercorriamo il cammino che, da allora, ci ha condotto fin qui; guidati dal comune impegno per la democrazia e dalla consapevolezza della necessità della libertà.

È con questi sentimenti, signor Presidente, che le Forze Armate rinnovano il giuramento di fedeltà alle nostre libere istituzioni ed il proponimento di adempiere, con onore, ad ogni impegno che serva la pace. Perché anche altri popoli possano ritrovare la via della concordia e della giustizia.

Grazie, Signor Presidente!

■ Il ministro Arturo Parisi nel suo discorso ufficiale all'Altare della Patria.



Foto dal sito [www.difesa.it](http://www.difesa.it) del Ministero della Difesa